

# Putin commemora la battaglia di Stalingrado: "Tornano a minacciarci con i carri armati tedeschi"

[lantidiplomatico.it/dettnews-](https://lantidiplomatico.it/dettnews-putin_commemora_la_battaglia_di_stalingrado_tornano_a_minacciarci_con_i_carri_armati_tedeschi/45289_48651/)

[putin\\_commemora\\_la\\_battaglia\\_di\\_stalingrado\\_tornano\\_a\\_minacciarci\\_con\\_i\\_carri\\_armati\\_tedeschi/45289\\_48651/](https://lantidiplomatico.it/dettnews-putin_commemora_la_battaglia_di_stalingrado_tornano_a_minacciarci_con_i_carri_armati_tedeschi/45289_48651/)

La Redazione de l'AntiDiplomatico

02 Febbraio 2023 18:10

Il Presidente russo Vladimir Putin ha tenuto un discorso in occasione di un concerto di gala per celebrare l'80° anniversario della vittoria nella battaglia di Stalingrado, nell'ambito della sua visita alla città russa di Volgograd (ex Stalingrado).

Ricordando l'impresa del popolo dell'Unione Sovietica nel confronto con la Germania nazista e i suoi alleati, ha sottolineato che Stalingrado "è diventata per sempre il simbolo dell'invincibilità" della nazione russa.

"In questo momento, purtroppo, vediamo che l'ideologia del nazismo nella sua manifestazione moderna sta ancora una volta minacciando direttamente la sicurezza del nostro Paese. Ancora una volta, siamo costretti a reagire all'aggressione dell'Occidente collettivo", ha denunciato Putin.

La verità è nel "carattere del nostro popolo", ed è proprio la verità che ha abbattuto il nazismo, ha affermato, mentre si congratulava per l'80° anniversario della sconfitta dei nazisti nella battaglia di Stalingrado. L'ha definita una battaglia per l'esistenza di un Paese lacerato ma non conquistato.

Il presidente ha poi sottolineato che la Russia è di nuovo minacciata dai carri armati tedeschi Leopard: "Incredibile ma vero, ancora una volta siamo minacciati dai carri armati tedeschi (Leopard) con croci a bordo e che ancora una volta stanno andando in guerra contro la Russia sul suolo ucraino, comandati dai discendenti di Hitler, dai seguaci di Bandera".

Ma la Russia è pronta a reagire di fronte all'odierna avanzata neonazista: "Ma abbiamo i mezzi per rispondere e non ci limiteremo all'uso di veicoli blindati. Tutti dovrebbero capirlo. Coloro che ci minacciano, a quanto pare, non capiscono una semplice verità: tutto il nostro popolo, tutti noi siamo cresciuti e abbiamo assorbito con il latte materno le tradizioni del nostro popolo, la generazione dei vincitori, che hanno creato il nostro Paese con il loro lavoro, sudore e sangue e lo hanno trasmesso a noi".

A questo proposito, Putin ha sottolineato che una guerra moderna contro la Russia avrebbe un carattere diverso.

"Coloro che trascinano la Germania in una nuova guerra e sperano di vincere sul campo di battaglia non capiscono che una guerra moderna contro la Russia sarà diversa", ha detto Putin.

Ha inoltre assicurato che, nonostante gli sforzi di molti Paesi, la Russia ha molti amici, incluso il continente americano.

"Sappiamo che, nonostante gli sforzi della propaganda ufficiale e venale delle ostili élite occidentali, abbiamo molti amici in tutto il mondo, compresi America, Nord America ed Europa", ha dichiarato.

Putin ha inoltre ricordato l'eroica vittoria dell'Armata Rossa dell'Unione Sovietica nella battaglia di Stalingrado: "La battaglia di Stalingrado è passata giustamente alla storia come un punto di svolta radicale nella Grande Guerra Patriottica. Insieme alla sconfitta del più grande raggruppamento della Wehrmacht e dei suoi satelliti, fu sconfitta la volontà dell'intera coalizione hitleriana. I vassalli e gli scagnozzi europei della Germania nazista - e ce n'erano molti che combattevano vicino a Stalingrado, in rappresentanza di quasi tutti i Paesi europei dell'Europa soggiogata - cominciarono a cercare freneticamente modi per fuggire, per eludere le responsabilità e per incolpare i loro ex padroni".

Ha quindi evidenziato che in quel momento "divenne finalmente chiaro a tutti ciò che il popolo sovietico sapeva da sempre: i piani dei nazisti per distruggere il nostro Paese, tutte le loro idee di dominio mondiale, erano destinati al fallimento".

Nel frattempo, il portavoce presidenziale russo Dmitry Peskov ha commentato con i giornalisti le osservazioni di Putin sulla potenziale risposta di Mosca alle forniture di armi occidentali all'Ucraina.

"Questo significa che la Russia ha il potenziale, e man mano che appariranno nuove armi fornite dall'Occidente, la Russia utilizzerà sempre più pienamente il potenziale a disposizione per l'operazione militare speciale", ha spiegato Peskov.

Durante la visita, il leader russo ha anche depresso una corona di fiori davanti alla fiamma eterna nella Sala della Gloria Militare del Museo della Battaglia di Stalingrado.



# Stalingrado 2023 - Contropiano

[contropiano.org/interventi/2023/02/03/stalingrado-2023-0156857](https://contropiano.org/interventi/2023/02/03/stalingrado-2023-0156857)

di Giorgio Cremaschi

3 febbraio 2023



Il 2 febbraio 1943, esattamente ottant'anni fa, gli ultimi reggimenti tedeschi si arrendevano all'Armata Rossa a Stalingrado.

Si concludeva così la più importante battaglia della seconda guerra mondiale, con la resa totale delle armate naziste. Sarebbero stati ancora necessari più di due anni di guerra perché tutto il regime nazista si arrendesse e perché la bandiera rossa di Stalingrado sventolasse a Berlino.

Ma intanto per la prima volta le armate di quello che fino allora era ritenuto un esercito invincibile dovevano deporre le armi. E le deponevano proprio davanti all'esercito dell'Unione Sovietica, contro la quale si era scatenata tutta la potenza e la ferocia della crociata nazista contro il comunismo.

Con la sconfitta dei tedeschi ci fu anche quella delle armate dei regimi fascisti satelliti di Hitler; italiani, ungheresi, rumeni pagarono il prezzo più alto, un prezzo giustissimo il cui conto era tutto a carico dei dittatori fascisti, Mussolini in primo luogo.

L'eco della sconfitta nazista a Stalingrado fu enorme nel mondo ed in particolare in Europa, ancora in gran parte soggetta alle armate tedesche o a regimi complici con esse.

Quella vittoria diede una spinta formidabile alla resistenza antifascista in tutto il continente. A Torino, a Genova, a Milano sui muri di tante fabbriche comparve la scritta Viva Stalingrado. Solo un mese dopo in Italia ci fu il primo e più grande sciopero generale nell'Europa dominata dal nazifascismo. Era l'inizio reale della lotta partigiana.

Stalingrado, lotta operaia, antifascismo, Costituzione, c'è un legame fortissimo che unisce quella battaglia gigantesca ai più forti principi sociali e politici della nostra democrazia.

Oggi l'Occidente fa fatica a ricordare, ancor più a celebrare Stalingrado. Coloro che sono gli eredi dei collaborazionisti del nazismo, degli sconfitti del 1943, sono esaltati come eroi in Ucraina e in altri paesi dell'est europeo.

Sia chiaro, l'intervento militare della Russia di Putin in Ucraina per me non è giustificato, non lo è neppure dal fascismo ucraino. Oggi la guerra è sempre una scelta sbagliata, vale per la Russia e ancor più per la NATO e gli USA, che di guerre in giro per il mondo ne intraprendono da decenni.

Ma la falsa coscienza occidentale non ha scusanti: negare il valore liberatorio della vittoria dell'Armata Rossa a Stalingrado, giustificare chi esalta i servi criminali di allora dei nazisti, è revisionismo storico e complicità con il neofascismo attuale.

Il negazionismo del ruolo fondamentale dell'Armata Rossa e dell'Unione Sovietica nella sconfitta del nazifascismo, mostra tutta la coda di paglia dell'intervento militare della NATO in Ucraina. Se quella dell'Occidente fosse una guerra per la libertà dei popoli, perché allora i governanti europei non esaltano Stalingrado, dove la libertà dei popoli fu affermata con sacrifici immani da parte del popolo sovietico?

Forse perché quella della NATO contro la Russia non è una guerra di libertà, come proclama la retorica patriottarda, ma una sporca guerra di potere e di interessi. Una guerra simile alla prima guerra mondiale, che produsse il fascismo, piuttosto che alla seconda, che alla fine dal fascismo ci liberò. Grazie anche all'Armata Rossa.

Per questo oggi noi, che coerentemente siamo contro la guerra e per la pace, abbiamo nel nostro cuore e ci sentiamo figli e debitori della terribile battaglia e della vittoria antifascista di Stalingrado.

# Stalingrado e la divulgazione liberale della storia

[contropiano.org/news/cultura-news/2023/02/02/stalingrado-e-la-divulgazione-liberale-della-storia-0156774](https://contropiano.org/news/cultura-news/2023/02/02/stalingrado-e-la-divulgazione-liberale-della-storia-0156774)

di Fabrizio Poggi

2 febbraio 2023



Si avvicina l'80° anniversario della storica vittoria dell'Unione Sovietica a Stalingrado. Ci sembra corretto parlare di vittoria dell'Unione Sovietica, e non soltanto dell'Esercito Rosso, strettamente inteso, sulla Wehrmacht: sin dall'inizio dell'invasione dei tre Gruppi d'armate nazisti, l'intero popolo sovietico, e in particolare quello russo, rispose alla mobilitazione.

Dalle decine di migliaia di russi, ucraini, bielorusi, inquadrati nelle grandi formazioni partigiane operanti nelle regioni occupate dai nazisti; ai milioni di tecnici e operai che, dalle fabbriche evacuate a est sfornavano armamenti, equipaggiamenti, rifornimenti alimentari per il fronte; dai kolkhozniki che dalle Repubbliche centro-asiatiche fornivano il necessario per il funzionamento di quelle fabbriche, mentre accoglievano le centinaia di migliaia di vecchi e bambini sfollati; alla popolazione della Repubblica popolare mongola che, pur non facendo parte dell'URSS e memore dell'aiuto prestato dall'Esercito Rosso contro l'aggressione giapponese nel 1938 e 1939, fornì al fronte molto più di quanto non facessero gli USA con il *Lend-Lease*: centinaia di migliaia di cavalli, lana, vestiario, cibo e altro materiale.

Molto è già stato ricordato e molto ancora verrà detto, in questi giorni, a proposito della storica vittoria: sia dal punto di vista della ricostruzione storica, che da quello del suo significato politico, con inevitabili rimandi alla situazione attuale.



Qui vorremmo semplicemente soffermarci su alcuni punti che ciclicamente tornano a galla, quando si parla non solo della vittoria sovietica a Stalingrado, ma anche, in generale, dell'intera condotta sovietica della guerra, delle scelte strategiche e tattiche del Comando supremo, del prezzo pagato dai sovietici per una vittoria ottenuta – questo il mantra spicciolo più diffuso – «*nonostante Stalin*», nonostante «*le stragi commesse da Stalin tra i comandanti dell'Armata Rossa*», a dispetto di «*un regime terribile che molti soldati odiavano*», e via dicendo.

Queste considerazioni, divenute da tempo un assioma anche in certa sinistra, sono state così capillarmente instillate nel senso comune, che sembrano non aver bisogno di alcuna prova documentaria a sostegno: è così; è sufficiente ricordarlo; con un regime “*totalitario*” guidato da un “*tiranno*” non poteva che essere così; punto.

Queste e altre sentenze ce le hanno reiterate centinaia di volte, gli autori più diversi: devono essere per forza vere! E hanno ricevuto tanta più conferma – ecco un'altra formula mistica – con “*l'apertura degli archivi sovietici*”, come se ancora non fosse chiaro quali e quanti “*documenti storici*” siano stati prodotti di sana pianta in Russia negli anni '90 e incasellati in quegli archivi.

Per quanto ci riguarda, tutte quelle formule le abbiamo udite anche in bocca a storici cosiddetti *divulgativi*, forse un po' troppo spesso presi a modello anche a sinistra. Sarà il caso di spenderci qualche parola, anche perché, nonostante il tema centrale sia “Stalingrado”, ogni riflessione parte necessariamente dall'inizio dell'aggressione nazista all'URSS, il 22 giugno 1941.

E, per arrivare a Stalingrado e a quella che qualcuno chiama “calderone”, o più esattamente sacca (in lingua tedesca, *Kessel* = caldaia, paiolo; ma, in termini militari: sacca, e *Kesselschlacht* = battaglia di accerchiamento. Anche in lingua russa, *kotël* = caldaia; ma, ugualmente si intende una sacca, l'accerchiamento di consistenti forze nemiche) in cui finirono un quarto di milione di soldati della Wehrmacht, c'è da passare dalla ritirata fino alle porte di Mosca, poi dalla controffensiva di dicembre e poi ancora attraverso una serie di scontri che, per buona parte del 1942, videro l'Esercito Rosso in grave difficoltà.

Fino, appunto, alla svolta dell'autunno-inverno del '42 e alla vittoria di Stalingrado del 2 febbraio 1943.

Una vittoria che, più e oltre che sul piano militare, pesò su quello politico e di massa: la Wehrmacht non era più invincibile e quei generali sovietici che avevano ceduto città dopo città, cominciarono a ragionare in termini di vittoria.

Concretamente, la battaglia che avrebbe veramente segnato la svolta definitiva della guerra, dopo alterne vicende nell'area di Khar'kov, si sarebbe combattuta, nel luglio successivo, attorno al "saliente" di Kursk, tanto da provocare l'allarme anglo-americano per una veloce avanzata sovietica, avversa ai loro piani, e convincere gli "alleati" ad affrettare lo sbarco in Sicilia, con la conseguente caduta di Mussolini.

Per la verità, che l'Esercito Rosso non fosse affatto disposto a seguire l'esempio franco-inglese del 1940 e farsi battere in poco più di un mese nella "*strana guerra*", lo aveva dimostrato la resistenza attorno a Smolensk, che trattenne per quasi due mesi l'avanzata tedesca.

Questo, tanto per ricordare agli storici "divulgativi" che ci raccontano che «*nelle prime settimane di invasione i tedeschi avanzavano a velocità folle*» in territorio sovietico, come, di fatto, se le divisioni corazzate tedesche, tra 22 giugno e 10 luglio '41, coprono i primi 700 km tra Brest e Smolensk alla velocità di 34 km al giorno (con punte di 70 km: coprono i 350 km da Brest a Minsk in cinque giorni e i successivi 350 in circa dieci giorni) già in settembre, conclusa la battaglia di Smolensk, coprono ancora 300 km alla velocità di 3,7 km e i rimanenti 30 km fino alla battaglia di Mosca con un'avanzata di 2 km al giorno.

E si può dire che senza lo spostamento delle frontiere di 300 km verso ovest, dato dall'Accordo di non aggressione sovietico-tedesco, (che aveva permesso di riunire all'URSS le regioni occidentali di Bielorussia e Ucraina, fino al 17 settembre 1939 occupate dalla Polonia) tanto esecrato in campo liberale, la battaglia attorno a Smolensk si sarebbe forse combattuta attorno a Mosca, e non è chiaro come sarebbe finita, non solo per l'URSS, ma anche per le "democrazie occidentali".



Dai documenti tedeschi sulle perdite umane della Wehrmacht, emerge che nei primi sessanta giorni di guerra sul fronte orientale, l'esercito tedesco perse tanti soldati quanti ne aveva persi nei precedenti 660 giorni su tutti i fronti, cioè durante gli attacchi a Polonia, Francia, Belgio, Olanda, Norvegia, Danimarca, Jugoslavia, Grecia, comprese le battaglie per Dunkerque e in Nord Africa.

Viktor Čečevatov scrive che, il 28 agosto 1941, un rapporto al Capo di stato maggiore delle forze di terra tedesche, generale Franz Halder, recitava: «*Unità del 3° Gruppo Panzer: la 7° Divisione Panzer ha il 24% del numero iniziale di carri armati. Il resto delle divisioni di questo gruppo, in media, ha il 45% dei carri. Le unità del 1° Gruppo Panzer hanno perso in media il 50% dei loro carri. Le unità del 2° Gruppo Panzer, in media, hanno il 45% dei carri*».

In tutta la guerra, l'Esercito Rosso liquidò 607 Divisioni nemiche, mentre USA e Inghilterra soltanto 176 su tutti fronti. È così che «*i tedeschi avanzavano a velocità folle*».

Ora, non è possibile negare vari errori di valutazione da parte dei comandi sovietici, su dove si dovesse attendere il colpo principale nazista, se attraverso la Lituania, per puntare su Minsk e quindi direttamente su Mosca, oppure contro il Fronte meridionale sovietico, attraverso l'Ucraina e verso sud: dunque, su quale dei fronti dovesse concentrarsi il grosso della difesa sovietica.

Così pure, non è possibile negare una certa *sprovvedutezza*, ad esempio, nel fatto che, quando ancora non erano state completate le fortificazioni sulla nuova frontiera, si procedeva già a sguarnire le vecchie linee difensive.

In prossimità dell'ultimo periodo prebellico, si procedette alla contemporanea riorganizzazione dei principali generi di truppe nelle Regioni militari frontaliere, col risultato che, al momento dell'aggressione tedesca, si trovarono incompleti unità e reparti di fanteria, corazzati, motorizzati, ecc.

Inoltre, nonostante si tenesse conto dell'esperienza dell'attacco tedesco a ovest, ci si preparava a un inizio di guerra più "diluito" nel tempo, così che *nel settore di penetrazione, in cui si concentrò il colpo principale tedesco, la Wehrmacht disponeva di una superiorità di 3-4 a 1.*

Nelle considerazioni dello Stato Maggiore sovietico, si diceva che il nemico avrebbe avuto bisogno di almeno 15 giorni per lo spiegamento strategico delle forze principale d'attacco e che le prime azioni belliche avrebbero coinvolto solo parte delle forze, lungo le frontiere; e questo, nonostante le conclusioni teoriche secondo cui la caratteristica distintiva delle operazioni tedesche a ovest, era stata il loro avvio fulmineo, con la totalità delle forze già completamente dispiegate ancor prima dell'inizio dell'attacco.

È accertato che lo SM tedesco conosceva perfettamente la linea messa a punto da Mikhail Tukhachevskij e seguita anche dopo il suo smascheramento, di affrontare le forze nemiche con le truppe di frontiera, senza avere alle spalle le forze principali già dispiegate. E molto altro ancora.

Ma com'è che i comandi militari sovietici commisero quegli errori? La "spiegazione" ce la fornisce un altro assioma caro a quegli stessi storici "divulgativi": «è colpa di Stalin, è colpa delle stragi commesse da Stalin tra i comandanti dell'Armata Rossa ed è vero. L'Armata Rossa aveva grandi generali, grandi teorici della guerra di movimento. Sono spariti quasi tutti nel 1937-'38». Ed è vero?

Ci permettiamo più di un dubbio, a proposito di una formula largamente smentita dagli studi degli ultimi anni su "quantità e qualità" delle epurazioni tra i ranghi militari. Qui basti ricordare che, quando si parla di 40.000, 50.000 o addirittura 70.000 "epurati", ci si assicura che il lettore intenda senz'altro "fucilati".

Ora, il corpo di comando dell'Esercito Rosso era costituito da oltre duecentomila uomini; tra il 1936 e il 1940 ne vennero allontanati circa 37.000, con motivazioni relative a età, stato di salute, condotta, alcolismo, appropriazioni, violazione della disciplina, deviazioni politiche, ecc. Di questi, circa la metà, in seguito alle verifiche, vennero reintegrati e solo circa 9.000 non furono riammessi. I fucilati furono 1.634.

Non va nemmeno dimenticato il livello di preparazione dei comandi. Sulla base di una gran massa di documenti d'archivio del periodo tra il 1925 e il 1940, Andrej Smirnov (*Il crollo del 1941 – le repressioni non c'entrano*, Moskva 2011) constata che «nel corso delle massicce repressioni del 1937-'38 e anche dopo di quelle, l'addestramento di comandanti e soldati dell'Esercito Rosso non peggiorò affatto, ma rimase al precedente bassissimo livello».

Tant'è che nel dicembre 1940, il Commissario alla difesa Semën Timošenko constatava che la «preparazione operativa del corpo di comando superiore non raggiunge l'altezza richiesta e necessita di ulteriore perfezionamento»; che era più o meno la stessa deficienza rilevata nel dicembre 1935 dal precedente Commissario alla difesa, Kliment Vorošilov.

Il basso livello di formazione del corpo di comando poteva essere conseguenza anche della triplicazione dell'esercito tra il 1939 e il 1941, con forzata riduzione dei tempi di qualificazione.

Si potrebbe continuare per pagine, a parlare del periodo iniziale della guerra, davvero tragico per le armi sovietiche. Ma il tema precipuo è "Stalingrado" e, su questo, veramente, si concentra l'aspetto "divulgativo" della storia, così come proposta dalla rilettura liberal-democratica.

Qui, l'accento quasi esclusivo è sempre sulla malignità e malvagità dei comandi sovietici, anche ai livelli inferiori: se ci fu eroismo da parte dei soldati rossi, ci si racconta, fu un eroismo "imposto", per non vedersi sparare alle spalle dai reparti di sbarramento.

Se si tenne Stalingrado, fu perché da entrambi i lati del fronte, c'erano "due tiranni" che non volevano mollare; da entrambe le parti agiva «*la propaganda di due regimi totalitari*», dispotici, crudeli e inumani.

Da entrambe le parti, ma soprattutto da parte sovietica (perché i tedeschi, si dice a volte tra le righe, a volte apertamente, essendo *europèi*, agivano più "accortamente", con "resilienza"), coi suoi tratti asiatici, si mandavano avanti i reparti senza curarsi delle perdite, come dicono oggi anche "storici" liberali russi.

Stalingrado, raccontano i "divulgatori", mise a confronto due regimi dagli «*evidenti tratti comuni*» e, proprio in quei mesi di scontro tra il Volga e il Don, venne allo scoperto «*la paranoia dei due dittatori e la follia omicida dei due regimi*». Due dittature, due «*totalitarismi, per i quali la vita umana conta fino a un certo punto*» e dunque la si può mandare al macello senza pensarci. Parola di storici "divulgativi".



Anzi, parola di storici che si basano su fonti *inoppugnabili*, in quanto occidentali: «*la recente storiografia inglese e americana insiste sul fatto che l'Armata Rossa ha tenuto Stalingrado anche perché viveva in un regime di terrore*».

O, se non occidentali, almeno su fonti non più “totalitarie”, di quelle “ravvedutesi”, che avevano “scelto la libertà” in Occidente, si dice citando a braccio Vasilij Grossman con «*una battaglia combattuta da uomini e donne prigionieri di un regime tremendo; alcuni convinti che il regime di Stalin fosse altrettanto colpevole di quello di Hitler*».

Nulla di strano e nulla di nuovo: in Russia, oggi, anche a livelli di portavoce ufficiali, si sproloquia di «*Stalin peggio di Hitler*».

Per concludere. La vittoria a Stalingrado, che all'inizio abbiamo definito come vittoria dell'Unione Sovietica, rappresentò la vittoria di un sistema nuovo di rapporti sociali, completamente diverso da tutti i rapporti servili succedutisi nel passato: schiavistico, feudale, capitalistico.

È per questo che quella vittoria, quell'ordinamento sociale da cui la vittoria scaturì, quel nuovo sistema di pianificazione economica, fanno ancora tanta paura. È per questo che si cerca di demonizzarli e di esorcizzarli in ogni occasione, a ogni livello, servendosi anche di certa “divulgazione” che, più che storica, è innanzitutto ideologica, scaturente da “verità” di classe.

Così, ecco che l'Esercito Rosso vinse sì a Stalingrado, vinse sì quella guerra di sterminio che, portata dalle truppe hitleriane e loro alleati (Italia compresa), si prolungò per quattro anni, con l'assassinio di tanta popolazione civile quanti soldati sovietici caduti sul campo.

Ecco che l'Unione Sovietica distrusse sì il nazismo, ma lo fece nonostante il “*tiranno Stalin*”, nonostante il “*regime di terrore sovietico*”, nonostante il “*totalitarismo pianificatore stalinista*”...

Due dittature, due regimi totalitari, con pari responsabilità nella guerra... Ecco la “verità” di classe che, sotto forma di divulgazione storica, porta sugli schermi, in forma romanzata, quanto decretato dal Parlamento europeo il 19 settembre 2019.

Più che racconto “divulgativo” della storia, una “storia” con cui si divulga il verbo liberal-borghese.